



VETTOR PISANI PRESSO AD ESSERE COMUNICATO

di L. Lipparini, inc. D. Gandini, comm. B. Vollo, *Gemme d'arti italiane*, 159x228 mm, a. VIII, p. 33

Mi ricordo di un poeta, il quale s'era posto in mente di trattare temi storici, poco o nulla conoscente di storia, non approfondito nel cuore de' fatti, tutt'altro che studioso de' particolari lineamenti che sogliono contraddistinguere un'epoca ed un eroe. Che ne avveniva da tutto questo? Che ei cantava a casaccio; e a casaccio si nominavano descrivendo elmi, spade, galee, galeazze, cose troppo generali, e per nulla valevoli ad un fatto speciale. Le parole e le sentenze erano tali che potevano scambiarsi con quelle o di Vittor Pisani o di Carmagnola od anche di Jacopo Foscari. Guazzabuglio mirabile invero! Se ben mi ricordo, intese di verseggiare un episodio della vita di Zeno e di Vittor Pisani. Nella vita di questi due eroi hannovi accidenti che si assomigliano per avventura; non foss'altro, nella guerra fraterna, nel valore tra l'armi e nell'animo imperterrito nella prigionia. Eppure quanto dissomiglianti ne' particolari questi due egregi mortali! Zeno per nulla minor di Camillo, fece più volte provare a' nemici il gelo e il terrore della sconfitta, e se Genova non arse, come l'antico faceva di Cartagine, diffuse invece la desolazione per le sue contrade, e la forzò, per così dire, a dar morte a sé stessa, facendo sé suddita a dominazione straniera. Il magnanimo non mosse querela, per nulla si dolse che la patria lo ricambiasse di fredda ingratitudine non solo, ma gli ricambiasse tanti splendidi benefici col più feroce rigore. Nell'abiezione della carcere, non disforme né minore di sé, brillava la grand'anima di Zeno, taciturno e imperturbato. Egli era guerriero sulla terra e sul mare, invincibile la folgore sua; comandava a soldati ribellanti, e con l'onnipotenza dell'opinione gli astringeva a guerreggiare le battaglie ed a vincere. E compiva la vita mortale quando peregrino e canuto di ottant'anni discese, implorato dal re di Cipro, dalla nave che conduceva in Terra Santa, e valse a cacciar di quell'isola i Genovesi, rassicurando il trono a Lusignano.

Ho voluto toccare alcun poco della vita di questo grande veneziano, acciocché il lettore possa farne il confronto con la vita di Vittor Pisani, ch'è appunto il soggetto di questo dire, avuto di mira il quadro del professor Lodovico Lipparini rappresentante quell'eroe, quadro che abbiamo sott'occhi mediante l'opera del bulino.

La disfatta di Pola, per cui furono distrutte a Venezia pressoché tutte le forze navali, era per poco cagione della sua totale rovina. Que' che giudicano per lo più dagli eventi (né mancano esempi che uomini che governano stiano tra questi) vollero che fosse cacciato tra l'ombra di un carcere con la marchio di traditore sul fronte nientemeno che Vittor Pisani. Cotanto la comune desolazione aveva invaso gli animi! Eppure il generale, tutt'altro che operarvi il tradimento, erasi valorosamente distinto nella battaglia: qual colpa se la fortuna gli era stata avversa? Mentr'ei svernava nel porto di Pola con un'armata guasta e malconcia dalle malattie, e con navi ridotte a povera condizione, Luigi Doria lo assalì, ma tenne insidiosamente nascosto nel fondo di una baia parte della sua flotta. La prudenza del capitano voleva cansare il combattimento; ma i suoi soldati accesi di ardor militare dimandavano furiosamente sangue nemico: ed era Vittor Pisani soldato intrepidissimo; fu vinta quella prudenza della propria magnanimità dall'altrui. Erasi già presa la capitana del Doria, e questi ucciso; quando l'agguato si mostrò fuori, e furono assaliti di costa i Veneziani, che perdettero in quello scontro quindici galere. Il Senato richiamò e mise in carcere Vittore, benché non ne avesse colpa. Ma la patria dalla sua sconfitta, fosse pure innocente, era strascinata alla sua rovina. Ei l'amava questa patria sì fieramente, e si sentì la mano impedita da' ceppi. Infatti tolto alla luce del sole fu gittato in prigione co' suoi ufficiali, proponendo gli avogadori la pena capitale. Ma tanto rigore fu mitigato da una sentenza che lo

condannava al carcere, e lo toglieva per la durata di cinque anni ad ogni sorte d'impiego.

Mentre la grand'anima di Pisani pensa al dolore della patria, che da quella sconfitta (e sia pure, come abbiám detto, egli innocente) è quasi disfatta; mentre geme pensando di quel puro e ardente amore ama la patria sua, e si sente la mano tra i ceppi, un esercito di ventimila uomini dall'Ungheria, dal Friuli e da Padova investiva Chioggia dalla parte di terra, nel punto che la flotta genovese bloccava la città dal lato di mare. Chioggia fu presa. L'aligero leone paventa di soggiacere alla sorte di quell'infelice e sciagurato paese: quando s'intende la campana di San Marco che chiama a stormo la scorata città, che presente vicina la sua caduta. Tutto questo ode ne' ferri l'illustre prigioniero; e chi ha viscere di cittadino deve pensare con qual animo sentisse la pubblica calamità. E già insorge il popolo, come le onde di un mare in burrasca, sì che la folla s'ingrossa più che mai. N'esce un grido terribile: Viva San Marco! Si raddoppiano le urla e le grida, i popolani invadono le piazze, e abbattono le porte del carcere. Ecco, il Pisani sente i polsi liberi dalle catene; ei fu liberato, a quanto sembra, da una sommossa di popolo: Viva Pisani! Ei venne condotto fino al palazzo tra le grida e le acclamazioni. I principi del Senato si fecero ad incontrarlo dalla sommità della scala, venne in Pregadi, ove salutò il venerando consesso con aria grave e modesta: Il vostro rigore (è fama che così favellasse) nacque dal vostro dolore: io non vo' dire se la patria fu meco ingiusta; oggi ella abbisogna dell'opera mia; Id-dio renda il mio braccio tanto efficace, che riesca a salvezza della libertà pericolante. Questo illustre sventurato morì del dolore di non poter combattere la flotta genovese, che gli fuggì dinanzi nel Mediterraneo verso la Puglia.

Prima di recarsi nelle mani il comando generale, volle nella cappella del palazzo ricevere l'Eucaristia, attestando con quell'atto ch'e' perdonava volentieri a' nemici suoi, a coloro ch'erano stati cagione della sua prigionia. Nel giorno seguente comparve sulla piazza di San Marco alla testa della moltitudine.

Tal è il fatto generale del quadro del professore Lipparini, quadro commesso dall'Augusto Nostro Imperatore sempre magnanimo nel proteggere anche le arti, e che fu destinato per le pubbliche gallerie. Il punto storico poi scelto al dipinto fu quello del comunicarsi a Dio, che fa Vittor Pisani, prima di comandare all'armata. Discorriamo adesso dell'uffizio proprio del poeta e del pittore, trattanti temi storici.

Nella vita di due eroi hannovi accidenti che si assomigliano per avventura, come abbiám veduto; ma i tempi, ma le circostanze sono di tale natura che li diversificano affatto. Quindi il poeta si asterrà scrupolosamente dall'adoperar verso o frase o sentenza che ripugni alla storia, e comporrà infine il suo quadro col migliore e più profondo sentimento morale che si desidera dal popolo e dal vero cittadino. E ne' particolari è debito del poeta addentrarsi, dedurne i diversi caratteri, l'indole diversa degli avvenimenti. Altro è il carattere di Zeno, altro quello del Pisani. Tal essere de-

ve l'uffizio del poeta. E quello del pittore storico? Scelto che avrà il punto per suo soggetto, dovrà svolgere quel pensiero in guisa da poterlosi comprendere a prima vista. Il principio generale applicabile a tutte le arti, cioè che abbiási a dar rilievo a tutti i caratteri principali del tema preso a trattare, è forza che si raccomandi segnatamente al pittore di storia o di tradizioni; avuto riguardo al mezzo adoperato dall'artista, il quale difettando di grande estensione e successività, non può offrire agli spettatori le circostanze che precedono o seguitano il fatto; ma solo un punto di esso che si è proposto di rappresentare. La pittura non è come la poesia, la quale per una successione di suoni, presenta il fatto distesamente agli occhi dell'intelletto e della fantasia; l'arte del dipingere non permette all'artista di porgere delineati tutti gli accidenti che sogliono accompagnare un fatto, ma scegliendo un punto o una porzione, lo delinea dettagliatamente. L'eccellenza pertanto dell'artista sta nello scegliere questo punto pittorico e quasi direi principale, che riassume tutto il carattere storico e generale; tal che non vi manchi, per dir così, il suo passato, e nella mente di chi rimira il dipinto vengano a ravvivarsi successivamente le idee che la storia o la tradizione gl'impresse. Il sentimento che viene suscitato dal quadro dell'illustre professore Lipparini, è commisto al sentimento dell'eroe, quale la storia ci tramanda Vittor Pisani; e una potente ispirazione e una quiete domina mirabilmente la tela. La testa e tutta la persona del protagonista inginocchiato e curvo appiè dell'altare, ci rammenta l'eroe cristiano: al tracciar del pennello del Lipparini, quasi ad una misteriosa chiamata, è surto dall'avello Pisani.

A me parrebbe pedantesco dire di lui, esser bellissimo il tono delle tinte nelle figure de' riguardanti l'eroe e il sacerdote che sta per comunicarlo. Ad alcuni piacciono, il sappiamo, le esagerazioni, e vogliono quello che non ammette, né può ammettere l'arte. Ma qui nulla di tutto questo. L'occhio affissandosi su questo quadro, va in cerca del doge, cui vorrebbero necessario e indispensabile alla solennità della cerimonia. Manca il doge in questa grave e soavissima tela; ma l'illustre dipintore, attendendosi alla storia, La guerra de' Genovesi a Chioggia, scritta da Giacomo Nani, ci addottrina tacitamente, che il doge, Andrea Contarini, finché durò il rito divino e la comunione del Pisani, erasi recato altrove occorrendo la sua presenza per la partita del generale. Né a caso e senza pensiero batte la luce del sole sul volto del sacerdote e dell'eroe: ma con ciò si volle dinotar l'atto mistico della comunione. Ed espressa stupendamente è la meraviglia degli astanti, all'udir la voce di Vittore che prima di ricevere l'ostia sacra, si volge alla moltitudine, tra cui forse celavasi alcuno de' suoi nemici, siccome avviene; e disse, che mediante quel tremendo sacramento, sua intenzione era di attestare solennemente la riconciliazione con la sua patria e con coloro che fossero stati a parte ed anche autori della sua condanna. Alcuni degli astanti sono colpiti da stupore al suono inusitato delle parole; ed altri immersi con la mente e col cuore nella religione, rimangono prostrati a terra, siccome null'altro li

tocchi: mentre pressoché alla soglia della cappella ducale havvi chi impone il silenzio al popolo clamoroso che faceva echeggiare di Viva Vittor Pisani le volte della loggia ducale.

Eletto è l'ingegno del professore Lipparini, squisito il gusto, profonda e svariata la dottrina; per cui fa piacere (cosa insolita al più degli artisti) l'intrattenersi con lui favellando d'arti belle, di poesia e di lettere, come quegli che conobbe personalmente e assistette al parlar facendo di Leopardi, di Costa e di Giordani. Sarebbe desiderabile che ciascun anno le pubbliche mostre di belle arti andassero adorne dei peregrini dipinti di lui; ma ciò deve donarsi all'amore che porta a' prediletti suoi alunni, tra i quali il Carlini, il Rota, il Moretti-Larese, lo Stella ed altri: e questo amore il conduce spesso, dopo le lezioni di scuola, nello studio di que' distinti giovani, onde arricchirli de' suoi preziosi ammaestramenti. Dategli più libero il giorno, e vedremo ripetersi i miracoli del suo pennello, Il Marin Faliero, La morte di Marco Bozzari, Il giuramento di Byron sulla tomba del novello Leonida, e le tante barche montate da' Greci, sì ch'ei pare assolutamente nato per imprimere, dipingendo, ai personaggi della Grecia moderna il tipo nazionale e monumentale. Nel giuramento del grande poeta britanno, in questa mirabile tela moltissimi sono i personaggi, e però diverse le passioni e gli affetti onde appaiono agitati: ma il carattere del protagonista balza all'occhio subitamente, e per poco non ascolti e non ti passano all'animo le parole ed il giuramento, che vuolsi essere fatto, di consacrare le sostanze e la vita pel bene di quella nazione. Vero è che dal senso di grandezza e di amore che ispira nella storia la scena che qui veggiamo dipinta, è tutt'altro che lontana questa mirabile tela, per chi almeno è convinto essere la verosimiglianza l'anima delle arti. Le carni aduste de' Greci, di questa forte generazione d'uomini duri alla guerra e alle fatiche, il volto abbronzato, l'attitudine e la dispostezza guerresca qui spiccano al vivo artisticamente ritratte; e tali il cielo, l'acque e i campi di Grecia. Ma, ripetiamolo, l'aspetto aperto, gagliardo ed elevato di chi rappresentava il quel punto la dignità dell'uomo, ce l'offriva eminentemente il raro artista.

Non vo' passare in silenzio Gli ultimi momenti del doge Marin Faliero, perfezione d'arte e di sentimento. Nessuno ch'abbia qualche sentore di storia, può ignorare come tutte le repubbliche italiane eransi fatte suddite ad un signore che per lo più chiamavasi capitano del popolo. Poiché qui trattasi del doge Marin Faliero, vorremmo accennare alle città meno lontane da Venezia, come Trevigi che giaceva in balia di que' Da Camino, di Padova a' Carraresi, di Verona agli Scaligeri, per cui

il confermarsi della veneziana repubblica sopra un determinato numero di famiglie, crediamo mirasse segnatamente a tornar vuoto qualsiasi tentativo di ribellanti ambiziosi, i quali accarezzando il favor popolare, potessero per avventura farsi dominatori del popolo, come han fatto i Quirini e Bajamonte Tiepolo, e come fece il doge Marin Faliero.

L'illustre pittore nel condur la sua tela, volle attenersi alla credenza comune, al romanzo, e imitò il grande poeta inglese. Due secoli dopo il fatto, venne il Sanudo a dire che questo doge, avendo dogado mesi 7, giorni 6, essendo uomo ambizioso e maligno, si volle far signore di Venezia. E sdegnossi perché furono trovate scritte sulla sua cadrega queste parole, ecc. ecc. I romanzieri ed il popolo vi avevano il loro pro a ripetere la novelletta, ché tale appunto la crediamo, e non altro. La cagione del ribellarsi che fece Marin Faliero, di quest'uomo di gran virtù e senno, come fu chiamato da Matteo Villani, tutt'altro che essere la donna sua bella e fiorente, ma tenuta adultera sposa: erano i lacci che sempre più tendeva il Consiglio Maggiore, lacci ch'ei mirava sdegnosamente e che mal volentieri tollerava: sì che lo stesso Villani dice di lui, che mal soffriva le pastoie cui metteva il Maggior Consiglio al suo libero volere. Per questo il prode vecchio cospirava enormemente a danno della repubblica, e per questo perdetto miseramente la vita per mano del carnefice sulla scala ove i dogi s'incoronavano, e l'immagine di lui sta coperta da un velo negro con la iscrizione nota ad ognuno.

All'artista che era in arbitrio di scegliere, e s'attenne al fatto scenico e artistico, e di questo fissò il punto più drammatico e più tremendo; cioè quando il doge scaduto, tutto pieno del pensiero della perdita di dignità, è compreso da que' gravissimi sentimenti ond'è agitato chi ondeggia tra la vita e la morte, chi beve gli ultimi sorsi di vita ed ha sotto gli occhi il patibolo. Però havvi un frate che lo ravvia ai conforti del cielo. Io chiamerei pensiero di fantasia baironiana, e pur vero, quel cadere a' piedi del vecchio doge e implorarne perdono la bellissima donna sua. Tale potea addivenire, se fingesi che per lei, per l'onore di lei fosse ribellante alla repubblica, e quindi decapitato.

Con questo cenno intesi di far conoscere quanto sia importante separare la storia dal romanzo; e segnatamente la storia di Venezia, alcuni punti della quale hanno bisogno di essere rischiarati e ripurgati dalle molte favole che gli accompagnano, favole originate parte dai vecchi cronisti e parte dalla perfidia e ignoranza degli stranieri.

Benedetto Vollo